

Insieme alle comunità Integrare sulla base comunitaria per rispettare le identità dei singoli

Loretta Caponi, Presidente del [Forum delle Comunità Straniere in Italia](#), si



batte per il riconoscimento dell'immigrazione come fenomeno specifico da comprendere e rispettare. Le diversità non devono né essere nascoste né essere portate al conflitto, ma anzi bisogna valorizzarle come un fondamentale momento di crescita e di arricchimento culturale, per tutte le parti in gioco. Perché per l'Italia la conflittualità è distruttiva.

Lei è il Presidente del Forum delle Comunità Straniere in Italia. Ci racconta bene cos'è il Forum, perché è nato e di cosa si occupa?

Il Forum è un'Associazione di volontariato nata nel 1990 formata sia da persone che aderiscono singolarmente, sia da Comunità precostituite. Da una parte, quindi, può essere vista come un'associazione, dall'altra anche come una federazione. Innanzitutto, ha la funzione di informare e di orientare gli immigrati su tutto ciò che riguarda tematiche quali il rapporto di lavoro, il permesso di soggiorno e varie altre pratiche burocratiche, ma anche attraverso consulenze offerte in sede e sul sito web, come anche accompagnando gli stranieri fisicamente nei vari uffici pubblici laddove ce ne sia bisogno. Proponiamo anche dei corsi specifici rivolti agli stranieri, come il laboratorio di informatica, per il quale mettiamo a disposizione le nostre attrezzature, ed il laboratorio di lingua italiana strutturato appositamente sulla base di un gruppo ristretto, che però viene seguito con dedizione ed è disponibile a riunirsi in giorni e in orari compatibili con gli impegni di ognuno. Abbiamo poi in gestione, assieme ad un'altra struttura no profit, la Società di Mutuo Soccorso San Gregorio al Celio. Si tratta di un centro educativo per l'infanzia immigrata, a cui partecipano 25 bambini dai 18 mesi ai 6 anni di età. Le attività sono organizzate da personale italiano qualificato che cerca di orientare i bambini, appartenenti a etnie diverse, tra cui c'è anche un gruppo di italiani, ad avere un rapporto finalizzato a valorizzare la loro cultura, ma anche ad inserirsi nel sistema scolastico italiano, iniziando a far loro apprendere regole, modi e comportamenti tipici del sistema.

www.volontariato.lazio.it - pubblicata il 6 febbraio 2007



Che cos'è per lei l'integrazione, e attraverso quali canali può essere favorita?

Ci sono molteplici canali, e credo sia necessaria anche una sinergia tra i vari soggetti che si occupano di ognuno di essi. Uno sicuramente è la scuola, purché il bambino sia seguito, dando il giusto peso ad una diversità che è oggettiva, quindi non nascondendola, ma valorizzandola laddove sia possibile. In realtà non c'è niente da nascondere. Al contrario, pensiamo che le diversità siano una forma di arricchimento culturale. I bambini forse inizialmente non lo capiscono, ma dopo un po', a contatto con altre etnie e altre culture, sicuramente lo riescono a percepire. Le attività didattiche del centro educativo per l'infanzia immigrata che gestiamo puntano proprio su questo: si mette in scena la drammatizzazione di favole, sia inventate che originali di altri paesi. Entrare nel personaggio di una cultura straniera è una vera e propria forma di conoscenza della diversità, concepita come importante momento formativo. Ma oltre alla scuola ci sono altri canali fondamentali per l'integrazione, come la conoscenza, intesa come reciproca comprensione culturale. Questa, infatti, si rivela indispensabile per scongiurare la formazione di ghetti, non solo da parte degli immigrati, ma anche da parte degli italiani. Il passo successivo è il rispetto reciproco, ovvero il considerare che le diversità vanno riconosciute e accettate.

In molte associazioni che rappresentano gli immigrati in Italia emerge una tendenza ad aggregarsi, e allo stesso tempo a differenziarsi, in base al proprio paese di provenienza. Quali i vantaggi di una tale prassi? E quali i limiti, se si pensa alle dinamiche d'integrazione?

Noi pensiamo che proprio per l'integrazione sia necessario partire da una dimensione comunitaria, intesa come una dimensione etnico-nazionale. Questo modo di concepire la comunità l'abbiamo mutuato dal sistema anglosassone, che si è dimostrato, in fin dei conti, quello un po' più rispettoso, da una parte delle valenze culturali delle comunità, e dall'altra della forte identità culturale e nazionale del paese che le ospita. In primo luogo, perché è proprio la comunità la base da cui partono gli stessi immigrati. Quando si arriva in un paese che non si conosce la prima cosa che si va a ricercare è la propria comunità nazionale, dove ci sono gli amici, i parenti, i conoscenti, e tutti gli usi e i costumi del contesto da cui si proviene. In secondo luogo, perché è sulla base comunitaria che è possibile una forma di integrazione. Non ci sembra possibile una forma di integrazione a livello individuale, in quanto la persona che si integra, isolandosi dalla propria comunità, in realtà non interagisce, rimanendo come mortificata nelle proprie radici culturali, e questo non è mai positivo. Allora lo sforzo deve essere quello di portare l'intera comunità all'integrazione, cercando di far sviluppare in questo ambito alcuni "germi" che possiamo pensare siano positivi. Questo si può fare dando spazio ad alcune persone, che

possiamo definire “leader” o che comunque hanno un’influenza sulla comunità, facendogli capire l’importanza della conoscenza dei propri caratteri culturali, ma anche l’importanza di tutto ciò che riguarda il rispetto, la dimensione scolastica, l’integrazione e tutte le altre tematiche che ci stanno a cuore. Il fatto di cercare di portare avanti l’intera comunità nel percorso di integrazione, e non il singolo, noi pensiamo possa essere la cosa migliore.

Il disegno di Legge Amato punta ad accelerare il processo di integrazione degli immigrati, riducendo da 10 a 5 gli anni di residenza in Italia per poter chiedere la cittadinanza, un sintomo che qualcosa si sta muovendo per venire incontro a chi decide di integrarsi e restare. Quali sono gli elementi e le dinamiche che più mettono in difficoltà gli immigrati nel loro rapporto con gli iter previsti dall’amministrazione statale?

Non posso dire che sia un buon rapporto, d’altronde neanche per gli italiani lo è, ma sicuramente per gli immigrati ci sono più difficoltà. Innanzitutto per la lingua: basti pensare, ad esempio, alla compilazione di un qualsiasi bollettino, tanto è vero che vengono spesso da noi a chiedere aiuto. Ma più in generale stiamo assistendo ad una crescita sempre maggiore della complessità sociale e, di pari passo, della complessità burocratica. Ma al di là di questa che è sicuramente una difficoltà oggettiva, c’è l’aggravante, a mio avviso, del fatto che la burocrazia si accanisce molto di più sugli immigrati che non sui cittadini italiani, che hanno a disposizione altri strumenti di forza. Anche per un italiano è difficile capire, ad esempio, un modulo per richiedere il permesso di soggiorno, figuriamoci poi per un immigrato. Bisogna anche chiedersi se la riduzione da 10 a 5 anni del tempo necessario per chiedere la cittadinanza, sia effettiva. È certo un’agevolazione, ma è anche vero che a questo tempo va aggiunto quello, estremamente dilatato, che passa prima dell’ottenimento effettivo della cittadinanza. Sebbene noi abbiamo tentato di usare numerosi canali per fare pressione in questo senso, siamo arrivati alla conclusione che non c’è molta ricezione. Quando sono iniziati ad arrivare gli immigrati dai vari paesi abbiamo subito pensato che sarebbe stata un’ottima cosa per l’Italia, perché l’avrebbe spinta a “sburocratizzarsi” e avrebbe fatto sentire ai livelli istituzionali la necessità di aggiornarsi e di modernizzarsi. Purtroppo non è stato così: non si è pensato ad azioni specifiche, e tutto il peso della situazione è ricaduto proprio sugli immigrati.

Lo scorso 10 dicembre sono stati eletti a Roma i rappresentanti non comunitari dei Consigli Comunali e Municipali e della Consulta Cittadina. Quali considerazioni si possono avanzare in base ai dati emersi? Crede che questa possibilità costituisca realmente un primo passo dei cittadini stranieri

verso il voto amministrativo?

Personalmente non so quanto tutto ciò vada realmente nella prospettiva dell'esercizio del diritto di voto amministrativo. Sicuramente gli immigrati non sono ancora riusciti a comprendere le regole elettorali e amministrative e questo giocherà a loro sfavore nel momento in cui, speriamo presto, potranno godere pienamente di questo diritto.

Nelle precedenti elezioni a consiglieri aggiunti, ad esempio, è stata fatta una delibera con la quale gli immigrati andavano a costituire una specifica categoria sulla base di liste speciali. E allora mi chiedo: perché non si è proceduto, come avviene in ogni elezione, con liste contrapposte e non con la presentazione di singoli rappresentanti? Perché gli immigrati devono votare un consigliere per l'Africa, uno dell'Europa dell'est, dell'Asia e dell'America Latina? Quando si arriverà a concepire l'esercizio del diritto di voto per gli immigrati, sarà necessaria una seria azione di coinvolgimento. Inoltre gli eletti sono sì stranieri ma rappresentano per lo più la propria etnia, non tutti i residenti stranieri di quel municipio si sentono rappresentati dal consigliere eletto.

Infine con il solo diritto di parola, senza possibilità di votare, i consiglieri aggiunti sono indotti facilmente a schierarsi tra i partiti italiani, riducendo così la propria rappresentatività nei confronti degli immigrati che possono trovare unità non sulle differenti opzioni politiche, ideologiche e culturali, ma sulla difesa dei propri diritti, costantemente vanificati, e dei propri interessi.

Noi abbiamo esortato i nostri iscritti a partecipare alla tornata elettorale per i consiglieri aggiunti ma nello stesso tempo abbiamo spiegato loro che non si tratta di un vero e proprio diritto di voto, che i consiglieri aggiunti senza la possibilità di votare non sono veri e propri rappresentanti, e che quindi se volevano cominciare a "giocare" con la partecipazione politica potevano cominciare anche da queste elezioni per i consiglieri aggiunti .

Gli immigrati nutrono molte aspettative anche nell'ambito della partecipazione politica e/o sociale, ma vedo che queste aspettative vengono mortificate quando invece dovrebbero essere leve importanti per l'inclusione sociale. Ed il pericolo è che esplodano gravi conflittualità e che lo Stato italiano non sia in grado di gestirle in un clima di civile convivenza.